

Intervista ad Antonella AZOTI, figlia di Nicolò,
ucciso a Baucina (Pa) il 21 dicembre 1946



I miei ricordi

Non ho conosciuto papà. Non ne ho avuto il tempo. Quando la mafia lo ha strappato all'affetto della famiglia, lui aveva 37 anni, la mamma 31, Pinuccio aveva solo 6, e io 4 anni e mezzo. Troppo breve la nostra vita insieme e limitata la mia capacità di conservare il "ricordo prezioso" dei momenti vissuti accanto a lui. Riesco a ricordare soltanto l'imponenza della sua corporatura, ma non la sua voce, non il suo sguardo, non l'espressione del suo viso, né la tenerezza delle sue coccole, la dolcezza dei suoi baci, il calore dei suoi abbracci... Mi resta solo qualche vaga sensazione di contatto fisico: la sua barba strusciata sul mio viso, la mia mano infilata nella sua tasca alla ricerca di qualche caramellina. Null'altro.

Dai racconti di mamma e dalle testimonianze di amici e compagni, so che papà era un uomo allegro, pieno di vita, brillante, ironico, dalla battuta pronta, dalla parola facile e... dai molteplici interessi.

Amava il suo lavoro di ebanista che svolgeva nella bottega al piano terra di casa nostra. Un lavoro che gli permetteva di esprimere la sua creatività e assicurare il necessario alla sua famigliola, pur nella difficoltà dei tempi. Teneva molto alla sua forma fisica e, insieme, agli attrezzi da lavoro (rimasti nella bottega anche dopo che lui non c'era più), ricordo funi e anelli che penzolavano dal soffitto e una spalliera alla parete, che papà usava nei ritagli di tempo libero.

Era un musicista eccellente, una passione che aveva coltivato sin da piccolissimo e, ancora bambino, era in grado di eseguire, da solista, brani ritenuti impegnativi per la sua età, suscitando incredulità e ammirazione che gli ascoltatori esprimevano con lunghi e scroscianti applausi. E il suo maestro di musica, Antonino Genovese, soddisfatto e inorgogliato, gli faceva raccogliere le ovazioni tenendolo alto sulle sue braccia! Papà era capace di suonare tutti gli ottoni, ma preferiva il suo bombardino. Conosceva a memoria gli spartiti delle opere liriche più famose, che soleva cantare e fischiettare mentre lavorava, tenendo in allegria tutto il vicinato. Raccontava il professore Giuseppe Palminteri, amico di famiglia, intervenuto a una Commemorazione in suo ricordo, che quando in paese si seppe della scomparsa di papà, tra lo sgomento e il disorientamento generale, c'era anche chi

commentava addolorato: “E finì a musica di Baucina”. Era lui la figura centrale della banda musicale, conosciuta come tra le più importanti della provincia di Palermo e, per questo, spesso, in trasferta nei vari comuni della Sicilia. Un orgoglio per la comunità. Una passione che mio fratello ereditò intatta da papà, da cui aveva già appreso i primi rudimenti. Uno studio che mio fratello coltivò solo come hobby, impossibilitato a frequentare il Conservatorio per mancanza di mezzi economici. Una rinuncia molto dolorosa alla quale mai si rassegnò e un rammarico sempre cocente per la mamma.

Ed è proprio a papà, nel ruolo di musicista, che si lega uno dei pochissimi ricordi che ci vedono vicini, complici e felici. Un ricordo che il tempo non ha sbiadito perché impresso a fuoco nella mia mente e custodito gelosamente nel mio cuore. Era il mese di settembre 1946, 3 mesi prima dell’assassinio e ricorreva la festa di Santa Fortunata, Patrona di Baucina, cui la Comunità tutta è devota, riconoscendone i “poteri miracolosi”. Un’occasione di richiamo per migliaia di fedeli provenienti da Palermo e dai centri vicini, attratti dalla particolarità della processione: una rappresentazione vivente del martirio della giovinetta di Palestrina non disposta a rinnegare la sua fede cristiana. E per questo, bruciata viva.

Quella sera, al seguito del fercolo in processione portato a spalla per le vie del paese, mano nella mano con la mamma, c’ero anch’io. Poco lontano da noi, la banda iniziava a suonare e io sapevo che lì c’era il mio papà. Ma, per quanto lo cercassi, non riuscivo a vederlo. Ero troppo bassa! Non ci pensai due volte e liberatami dalla presa della mamma, corsi verso quella che mi sembrava la giusta direzione, sicura di trovarlo. Ma... Dov’era? Erano tutti uguali... Solo gambe e piedi che dovevo abilmente schivare. Mi sentii smarrita. Non vedevo più nemmeno la mamma. E non avevo il coraggio di piangere, capivo di avere sbagliato allontanandomi. Ed ecco che una mano, allungandosi verso di me, mi raccolse e con un gesto veloce mi accomodò sulle spalle. Mi ritrovai così a cavalluccio stretta al collo del mio papà, a dominare la folla. Il cuore mi batteva forte e non certo per paura, con lui ero al sicuro! Tutti mi guardavano e io mi sentivo importante, vittoriosa, felice di dividere per una volta le sue braccia col suo voluminoso bombardino. Una sensazione rimasta unica. Un ricordo dolcissimo, tenero che mi è stato compagno per tutta la vita.

I decreti Gullo del 1944 e la strage ignorata di tanti martiri senza giustizia

Papà aveva abbracciato la causa dei contadini sfruttati, sottomessi, affamati dal sistema del latifondo, impegnandosi affinché i Decreti Gullo, emanati nell’ottobre 1944, trovassero giusta attuazione. Essi sancivano l’assegnazione delle terre incolte e mal coltivate dei feudi ai contadini riuniti in cooperative e modificavano il rapporto di mezzadria e colonia tra lavoratori e proprietari.

Ma agrari e gabelloti, colpiti dal provvedimento oltre che negli interessi economici, anche nel prestigio e nel potere goduti nel territorio, sostennero che quella legge, in Sicilia, era inapplicabile dato il regime alto-commissariale vigente. Addirittura arrivarono ad affermare che la legge era solo un’invenzione dei comunisti. Le cooperative, intanto, nascevano e si moltiplicavano, ma si moltiplicavano anche le minacce nei confronti dei sindacalisti definiti “rossi, ladri e fannulloni”. E quando le loro certezze incominciarono a traballare, fecero ricorso all’uso delle armi. Mio padre, segretario della Camera del lavoro di Baucina, fondatore della cooperativa San Marco, assegnataria di una piccola parte del feudo Traversa, fu uno dei primi a morire. E con lui decine di dirigenti sindacali, colpevoli di svolgere un ruolo decisivo perché in Sicilia, la democrazia nascesse e si radicasse anche nelle piccole

Comunità. Oltre 40 i Caduti: segretari della Federterra, delle sezioni di partito e della Camera del lavoro. Uomini impegnati, che facevano il loro dovere adoperandosi perché la legge venisse applicata. Strano che lo Stato non fosse dalla loro parte!

Quella notte...

Se quasi nulla ricordo dei miei quattro anni di vita che precedono l'assassinio di papà, ricordo perfettamente tutto quello che è successo dopo. A incominciare da quella notte, svegliata dalle grida strazianti della mamma: "Cola, Cola, chi ti ficiru?" e una voce flebile, irriconoscibile, poco distante rispondeva: "Mimì, mi spararu". Era il 21 dicembre del 1946; ed è così che ha inizio la tragedia che ha accompagnato tutta la nostra vita. Papà terrorizzato, ferito, affaticato, raggiungeva casa e, sorretto dalla mamma, si abbandonava sanguinante, sul letto, il mio letto. Trasportato in ospedale, sarebbe morto due giorni dopo, non senza aver fatto nome e cognome del presunto mandante: il gabelloto del feudo Traversa, che solo qualche settimana prima lo aveva minacciato, quando papà, con regolare decreto prefettizio, si era recato sul feudo, insieme ai contadini, per prendere possesso delle terre assegnate alla cooperativa S. Marco. "Cola, stai attento a quello che fai, perché te la farò pagare" gli aveva detto quel giorno! Poi cinque colpi di pistola lo sorpresero alle spalle mentre tornava a casa dalla Camera del lavoro. Il mandante non pagò, come nessuno per quegli omicidi. Gli fu dato tutto il tempo necessario a procurarsi un falso alibi, confermato dai suoi complici.

Funerali negati perché "morto ammazzato"

A papà furono negati i funerali in chiesa. L'arciprete spruzzò a distanza un po' d'acqua benedetta all'indirizzo della bara, mentre in corteo veniva portata a spalla dai suoi amici più cari e fuggì via, furtivo. Sordo alle implorazioni della mamma che avrebbe voluto il suo Cola accolto in chiesa per l'ultima benedizione. E come a lui, quasi a tutti i sindacalisti furono negati i funerali religiosi. Si diceva perché "morti ammazzati". In verità, perché comunisti e socialisti. "Arroganti e sovversivi" dell'ordine costituito, sosteneva il Cardinale Ruffini e, dunque, non degni di essere ammessi al cospetto di Dio.

La giustizia in nessun caso esercitata

L'uccisione dei sindacalisti non ha dato origine a indagini finalizzate all'accertamento delle responsabilità, a fare chiarezza, a scoprire la Verità e a punire i colpevoli. In nessun caso. Nonostante i delitti fossero firmati e i mandanti noti a tutti. Una giustizia mai esercitata, a dimostrazione che gli interessi di mafia, agrari, politici, magistratura, forze dell'ordine, chiesa, erano comuni e andavano tutti nella stessa direzione. Non un solo colpevole, non una sola condanna. Nonostante nomi e cognomi, nonostante le confessioni di alcuni rei confessi. Tutti "assolti per insufficienza di prove", una formula abusata che dimostrava l'esistenza di un patto scellerato e sanguinario che li teneva indissolubilmente legati e che si reggeva su un vergognoso, immorale baratto: servigi in cambio di coperture e impunità totali. Un patto nefando che affidava e riconosceva alla mafia il ruolo di garante dell'ordine pubblico. Un ruolo portato avanti...fino ai nostri giorni, anche se con modalità differenti. Con le conseguenze e i condizionamenti che tutti conosciamo e viviamo.

Per anni ho creduto che mio padre "se l'era cercata"

La mafia non uccide soltanto fisicamente. La mafia uccide anche moralmente. “Chi glielo faceva fare?”. “Peggio per lui che non s’è fatto i fatti suoi”. “Se non si fosse messo col sindacato, a quest’ora sarebbe vivo e invece ha lasciato due bambini senza padre!”.

Queste e tante altre le maldicenze che offendevano la morale della vittima, messe in giro ad arte dalla mafia per indurre la comunità alla dimenticanza. Espressioni che, mormorate a voce bassa, assolvevano e legittimavano la mafia, ma continuavano a giustiziare mio padre. E a me, bambina, lasciavano intendere che lui se l’era cercata! Un dubbio che accresceva il mio dolore e mi procurava molta inquietudine. Come era possibile che il mio papà fosse stato tanto irresponsabile da non considerare le conseguenze del suo operato? Aveva pensato alla mamma, a Pinuccio, a me?

Un dubbio che mi ha portato a leggere e a documentarmi sui libri che quella pagina di storia raccontano. Primo fra tutti “Mafia e Politica” di Michele Pantaleone, uno scrittore che già nel 1962 ebbe il coraggio di denunciare gli intrecci, i sostegni, le alleanze tra mafia e poteri dello Stato e di raccontare la vicenda dei sindacalisti. E poi i libri dello storico Francesco Renda, per arrivare a Umberto Santino, Nicola Tranfaglia, Giuseppe Casarrubea, Dino Paternostro, Giuseppe Oddo e altri. È la storia della mafia che viene raccontata e, inevitabilmente, anche la storia dell’antimafia, combattuta col sangue! E, in questi libri ho ritrovato Nicolò Azoti, Accursio Miraglia, Placido Rizzotto, Calogero Cangelosi, Salvatore Carnevale, Epifanio Li Puma, Vito Pipitone... solo per citarne alcuni! L’elenco è lunghissimo! Uccisi non certo per “vendetta privata” o per “regolamento di conti” ma per una ragione politica ben precisa: bloccare l’avanzata delle forze di sinistra e arrestare il processo di democratizzazione in atto. Questo il vero, il solo “movente” che è alla base, anche, della strage di Portella della Ginestra, avvenuta il 1° maggio 1947, solo due settimane dopo la vittoria, riportata dalle forze di sinistra, il 20 aprile 1947, alle elezioni regionali. Ben 11 i morti e 33 feriti. Ma anche per questo eccidio, immotivato, nessun colpevole, nessuna condanna! Nasce da qui il silenzio dei familiari, che nessun valore vedevano attribuito alla vita dei propri cari! E il mio silenzio è durato 46 lunghissimi anni. Fino alla strage di Capaci, nella quale persero la vita Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Rocco Di Cillo, Antonio Montinaro, Vito Schifani.

Quel giorno sotto l’albero Falcone...

È il 23 giugno 1992, è passato un mese dalla strage più efferata commessa dalla mafia. Sono migliaia le persone che si ritrovano sotto quella che era stata l’abitazione di Giovanni Falcone. All’ingresso del palazzo si erge una magnolia diventata già il simbolo del magistrato ucciso. Tutt’intorno drappi, striscioni, gonfaloni, scritte e slogan che testimoniano rabbia, sdegno, speranza e impegno dei cittadini che finalmente prendono coscienza del fenomeno mafioso e si ribellano. Della marea faccio parte anch’io e mi unisco al ripetuto grido dei nomi sulla pedana: Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, ... Sono molto agitata, un tumulto di sentimenti indistinti mi rende inquieta: rabbia, dolore, impotenza. Sento il cuore che mi scoppia e una gran voglia di piangere, gridare, liberarmi. Una forza improvvisa mi spinge verso la pedana. Mi ritrovo a stringere il microfono tra le mani. Non riesco quasi a reggermi in piedi dall’emozione e sento la mia voce che trema tanto da essere irriconoscibile a me stessa: “Ascoltatemi, per favore, anch’io ho qualcosa da dire. Sappiate che i morti di mafia, non sono solo questi che oggi piangiamo. La mafia uccide da sempre e ha ucciso anche un giovane di 37 anni pieno di vita e di speranze, con un futuro tutto da vivere. E sapete perché? Perché rivendicava Giustizia, Libertà e condizioni di

vita più umane per i lavoratori della terra. Era il 21 dicembre 1946. Il suo nome è Nicolò Azoti, io sono la figlia e non l'ho conosciuto!". È lì che incomincia la mia corsa verso il riscatto di papà e della sua famiglia, lì che inizio a riappropriarmi della mia identità taciuta per quasi mezzo secolo! Un cammino che mi ha portato a scrivere, oltre che raccontare.

“Ad alta voce”

È questo il titolo del libro che ho scritto e che nel settembre 2004 ha vinto il premio di Diaristica Nazionale di Pieve S. Stefano (Arezzo), oggi “Premio Pieve Saverio Tutino”, suo fondatore.

Un libro edito dalla Casa Editrice milanese Terre di Mezzo, che ha visto una seconda edizione e una sesta ristampa a dicembre 2016, in occasione del 70° anniversario dell'uccisione di Nicolò Azoti. Uno strumento prezioso per la divulgazione della Memoria, per far conoscere la “Strage ignorata” dei sindacalisti ma anche le vicissitudini della mia famiglia. Una pagina che esce dai confini della storia regionale per entrare a pieno titolo nella Storia Nazionale. Questo il senso che il nostro Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha voluto dare agli Italiani con la sua partecipazione ai funerali celebrati nel 2012 a Corleone, in onore del sindacalista Placido Rizzotto, ucciso da Luciano Liggio nel 1948. Una cerimonia solenne alla presenza delle più alte autorità politiche nazionali, forze dell'ordine, magistrati, per onorare il sindacalista, simbolo di tutti i sindacalisti, come lui assassinati nel dopoguerra. E, a celebrare i funerali religiosi, era il vescovo di Monreale, in rappresentanza di quella chiesa che non li aveva riconosciuti suoi figli.

Oggi

Sono ormai 25 anni da quando il silenzio ha preso voce, anni in cui ho incontrato migliaia di studenti di ogni ordine e grado, dalla scuola elementare all'università, per raccontare loro una Storia che non conoscono perché i testi scolastici la ignorano. Una Storia che mi inorgoglisce e che non lascia indifferenti quelli che l'ascoltano o la leggono. Un impegno doveroso, ma anche gratificante al quale non intendo sottrarmi perché far conoscere questa storia, dà senso alla morte di mio padre, ma dà senso anche alla mia vita. Non so se è poco o molto. È il mio atto d'amore per mia madre e per mio fratello che non ci sono più e, principalmente per il mio papà, la cui assenza è la vera protagonista del libro come lo è stata nella mia vita.